

Benedizione Abbaziale di Madre Christiane Hansen Abbazia di Seligenthal, 19 agosto 2023

Lecture: Proverbi 2,1-9; Colossesi 3,12-17; Luca 12,35-44

“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese. (...)

Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi averi.” (Lc 12,35.43-44)

L'inizio e la fine del Vangelo di questa Eucaristia e Benedizione abbaziale descrive ogni autorità nella Chiesa, ogni responsabilità nella comunità, come un servizio gradito a Cristo che viene. Tutto nella Chiesa attende la venuta gloriosa dello Sposo, e questa attesa è la densità del tempo quotidiano, quel tempo che veglia per attendere il Signore. “Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo” (Lc 12,40). Ogni istante della vita è denso di attesa, di fede che attende e spera la venuta del Figlio dell'uomo, perché ora sappiamo che egli è il Figlio di Dio, morto per noi, risorto e asceso al Cielo a prepararci un posto alla destra del Padre. Per questo Gesù definisce più volte i servi fedeli e vigilanti come “Beati”. Sì, vivere per Cristo, attendere Cristo, tenere la vita e il cuore aperti alla sua venuta: questa è la beatitudine, e la beatitudine è il premio che il dono di Cristo porta nel cuore umano. Il dono è la sua presenza, la venuta dello Sposo; la beatitudine è la gioia di ricevere questo dono, di accogliere questa presenza.

Ogni servizio nella Chiesa è destinato a questa beatitudine, perché ogni servizio, ogni fedeltà, anche il servizio abbaziale, sono destinati a questa sola ricompensa: Gesù stesso. Il Vangelo, e la Regola di san Benedetto che lo rispecchia, presenta chi riceve più autorità come il servo o la serva che più di tutti ha saputo vegliare e attendere il Signore. “Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi averi.” (Lc 12,43-44)

L'autorità, per Gesù, è la perfezione del servizio, e per questo una particolare beatitudine in Lui. L'autorità nella comunità ecclesiale, nella comunità monastica, non è mai destinata al piacere di dominare, ma alla gioia di servire l'attesa di Cristo nell'ambito di persone e di vita che ci è affidato.

“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese.” (Lc 12,35)

Chi è chiamato a guidare una comunità deve perciò andare al fondo di questa esortazione del Signore che in fondo sintetizza tutte le istruzioni che san Benedetto indirizza all'abate o abbadesse del monastero.

Le vesti strette ai fianchi e le lampade accese. Cosa significa questo?

Le vesti cinte ai fianchi è anzitutto un'allusione alla prescrizione che Mosè diede al popolo riguardo alla cena pasquale nella notte in cui il popolo di Israele doveva essere liberato dalla schiavitù d'Egitto per incamminarsi nel deserto verso la Terra promessa. Gli Israeliti dovevano mangiare la Pasqua “cinti i fianchi, i sandali ai piedi e il bastone in mano” (Es 12,11)

Stringere ai fianchi le vesti, nella notte pasquale fu una prescrizione liturgica e nello stesso tempo un'indicazione volta ad iniziare un cammino, un cammino di liberazione ma anche di penitenza nel deserto.

Ma cingersi i fianchi simbolizza anche l'atteggiamento di servizio, come quando Gesù si cinse un asciugamano ai fianchi all'inizio della sua Pasqua per lavare i piedi dei discepoli (cfr. Gv 13,4). Tutto in noi deve essere pronto per servire il cammino della Redenzione pasquale.

Ma si direbbe che tutto il servizio che Gesù chiede ai suoi servi per accogliere la sua venuta si concentrasse nel portare le lampade accese. Si direbbe che tutto il servizio che ci è chiesto non fosse altro che di tenere le lampade accese, accese per accogliere Cristo, accese per illuminare il cammino del popolo di Dio. Come non pensare alla parola del salmo 118? "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino." (Sal 118,105)

L'attesa di Cristo è infatti l'ascolto del Verbo di Dio, della Parola fatta carne, ed è seguendo la sua presenza che i passi della nostra vita e della comunità percorrono la via della salvezza, del passaggio pasquale della Redenzione.

San Benedetto era estremamente cosciente che il primo servizio dell'autorità è il servizio della Parola di Dio da offrire costantemente ai fratelli e sorelle come luce dei passi sul cammino che ci conduce alla vita eterna. Sembra anzi che tutta la responsabilità del superiore, quella su cui sarà giudicato alla venuta di Cristo, sia proprio quella di un insegnamento che permetta ai fratelli e sorelle di ascoltare la chiamata del Verbo, la chiamata dello Sposo all'unione con Lui. Scrive Benedetto nel capitolo 2 della Regola: "L'abate non deve insegnare, stabilire o comandare nulla che sia estraneo al comandamento del Signore; piuttosto le sue disposizioni e il suo insegnamento devono cadere nell'animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina. Si ricordi sempre l'abate che nel tremendo giudizio di Dio saranno valutate tutte e due le cose: il suo insegnamento e l'obbedienza dei discepoli." (RB 2,4-6)

L'obbedienza dei discepoli, prima che un fare è un ascoltare, come lo suggerisce d'altronde l'etimologia ben nota del termine obbedienza: *ob-audire*. L'obbedienza è un ascolto intenso, che coinvolge tutta la libertà e decisione, che coinvolge il cuore. Senza di essa, difficilmente si può seguire Cristo con tutto il cuore, cioè non solo esteriormente, apparentemente, ma realmente, con tutto se stessi. L'ascolto dei discepoli deve perciò essere la preoccupazione prioritaria di chi li guida.

Ripenso ormai ogni giorno all'ultima parola che mi ha rivolto l'abate trappista Godefroy di Acey, due settimane fa, prima di partire per un'escursione in cui ha trovato la morte sui monti che circondano il chalet alpino della mia comunità di Hauterive dove era appena giunto per passare con noi alcuni giorni di riposo. Stavo dipingendo un acquarello di un pastore in cammino con il suo gregge, ma non ero soddisfatto del risultato. Lui mi disse: "Mancano solo le orecchie delle pecore". Dopo la sua morte, ho ripensato a questa frase come la giusta preoccupazione che un abate, un'abbadessa deve sempre avere: che i fratelli, le sorelle, "abbiano le orecchie", che ascoltino la Parola, affinché il cammino che facciamo insieme non sia un movimento puramente fisico, senza libertà e senza affetto, ma un movimento in cui il cuore sia sempre spinto e attratto dalla parola e della voce del Buon Pastore delle nostre anime, Cristo Signore.

Ma chi guida la comunità può svegliare e intrattenere l'ascolto delle pecore se per primo permette alla parola di Dio di aprire le sue, di parlare al suo cuore, come ce lo suggerisce il passo del libro dei proverbi che abbiamo ascoltato:

“Se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza, (...) se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio (...). Allora comprenderai l'equità e la giustizia, la rettitudine e tutte le vie del bene” (Pv 2,1-2.4-5.9)

Ma ancor più insiste su questo san Paolo, come nel bellissimo passo della lettera ai Colossesi che abbiamo ascoltato. Dopo aver descritto tutta la tenerezza, la misericordia, la carità e la pace che devo caratterizzare una comunità cristiana, è come se sentisse levarsi una domanda che spesso ci poniamo quando vediamo la realtà delle nostre comunità: Come è possibile vivere questo? Come è possibile essere nella Chiesa e nel mondo questi focolari di umile amore?

San Paolo ci ricorda anzitutto che a questo siamo *chiamati*: “La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo” (Col 3,15).

Ogni chiamata è una parola, una voce da ascoltare. Quando ascoltiamo, permettiamo alla voce di Cristo di far penetrare in noi la sua parola, la parola che in noi e fra noi crea il suo amore, la sua pace. Per questo, san Paolo chiede alla comunità che desidera essere segno luminoso e ardente della presenza e carità di Cristo di lavorare al suo ascolto, di aiutarsi vicendevolmente ad ascoltare e a riecheggiare la Parola di Dio: “La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori.” (Col 3,16)

A questo deve servire anzitutto l'insegnamento dei superiori; a questo serve tutta la preghiera liturgica, che san Benedetto prescrive con abbondanza, come pure la *lectio divina*, il dialogo fraterno e il silenzio monastico.

Quando c'è questo, allora la comunità diventa eucaristica, una comunità che rende grazie, che loda Dio e non si lamenta. Il lamento è sempre un ascolto di se stessi invece che del Signore. Una comunità all'ascolto, è una comunità eucaristica che veramente accoglie lo Sposo che si mette subito a servirci un cibo che è il suo Corpo, un vino che è il suo Sangue, e che, come nel Cenacolo la sera di Pasqua, soffia su di noi il Soffio di vita dello Spirito d'amore che lo unisce al Padre: “E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.” (Col 3,17)

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist